

CINA DOPO MAO



CHIEDI LA VERITÀ AI FATTI

Foto di Liu Heung Shing
Introduzione di Tiziano Terzani



Introduzione

I fotografi m'hanno sempre fatto rabbia. I bravi anche tanta invidia. Cominciò in Vietnam. Si andava al fronte assieme, poi, una volta tornati a Saigon, loro passavano qualche minuto nella camera oscura; io, invece, delle ore davanti alla macchina da scrivere. Per loro il lavoro era finito, il mio cominciava: cercare le parole, scegliere gli aggettivi, ricostruire impressioni e paure d'una giornata per tentar di dire quel che loro avevano, spesso, detto prima e meglio. La foto del

poliziotto che spara alla testa del vietcong catturato, quella della bambina nuda che scappa da un villaggio bombardato al napalm, hanno raccontato — e continuano a raccontare — l'orrore della guerra con più forza e più immediatezza di tutte le pagine scritte da noi giornalisti.

Davanti alle foto di Liu ho sempre provato una simile frustrazione. Eravamo in Cina allo stesso tempo, ci siamo spesso trovati sulle stesse storie e già da come lo vedevo muoversi sapevo che avrei avuto difficoltà io, a parole, a dire quel che lui comunicava con le immagini.

Mi ricordo una sera passata con Bai Hua, lo scrittore in odore di dissenso, famoso per aver fatto dire al protagonista di un suo romanzo: «Io amo la Cina, ma la Cina mi ama?». Io parlavo, prendevo note, cercavo di far dire a Bai Hua quel che non poteva né voleva dire troppo chiaramente e Liu, tranquillo in un angolo buio della stanza, come se non ci fosse, lo fotografava. Risultato: io non riuscii a scrivere nulla Liu tirò fuori quello splendido ritratto di un uomo, che — mani e faccia illuminate — esce forte, determinato dalla penombra di una cella punteggiata da pochi dettagli: la bacinella per lavarsi, la branda, due libri. Con me Bai Hua era riuscito a censurarsi, con la macchina di Liu non aveva potuto.

In Vietnam una qualità fondamentale dei grandi fotografi era il coraggio fisico. «Per capire la guerra bisogna andarle vicino», si diceva e molti per raccontare quella verità finirono per morire. In Cina non c'era questo pericolo. Lì quel che contava era il coraggio intellettuale. Il coraggio di andare al di là della facciata delle cose, di andare a grattare dietro il paravento di menzogne e di immagini false offerte dal regime a chi voleva accontentarsi e sopravvivere senza difficoltà. Liu, con un garbo che tutti gli ammiravamo, quel coraggio l'ha sempre dimostrato.

Per un fotografo c'è sempre stata una Cina facile da raccontare. Dovunque c'è un bambino che sorride con un berretto da militare in testa, c'è una fila di biciclette, un vecchio che fa la ginnastica contro un muro di secoli: immagini sempre disponibili per trasmettere il cliché. Inoltre, sempre disponibile, c'è stata la Cina ufficiale, quella presentata dalle guide turisti che, la Cina delle fabbriche, delle Comuni Popolari, dei contadini fasulli che recitano le loro parti imparate a memoria, aggiornate ed aggiustate a seconda della linea politica del momento. Liu in quelle trappole della compiacenza non è mai cascato.

Gli scaffali delle librerie occidentali son pieni di tutta una letteratura espresso sulla Cina: libri fatti al termine di due set limane di viaggio con chaperon politico, saggi scritti sulla base di interviste con i funzionari addetti alla mistificazione, i «domatori di stranieri», come li chiamavamo. È così che sono nati i grandi miti sulla Cina di Mao e specie sulla Rivoluzione Culturale. È così che l'Occidente è stato preso in giro con le storie degli operai che lavoravano meglio dopo aver letto il libretto rosso e dei medici che toglievano enormi tumori dal ventre di pazienti svegli, ma resi insensibili al dolore con l'agopuntura.

Il libro di Liu, frutto di anni di lavoro e di quotidiana perseveranza, è il contrario dell'improvvisazione e della mistificazione. I suoi ritratti di Deng Xiaoping non potrebbero essere certo usati dalla propaganda, ma sull'uomo dicono di più che fiumi di parole.

Liu non si è accontentato di quella Cina che si trovava davanti al naso. La sua se l'è andata a cercare, grattando dietro le apparenze, mescolandosi alla gente. Invece della solita macchina con autista-spia, assegnato dal governo ad ogni giornalista straniero, Liu si era comprato una di quelle motociclette verdi col sidecar che usano militari e poliziotti e con quella si muoveva inosservato, a volte anche salutato dalle sentinelle ai posti di controllo.

Per Liu, poi, la Cina non era solo una questione di verità da cercare, ma anche un rapporto d'amore da chiarire perché un cinese, dovunque sia nato, in quei cieli, quei deserti, quei fiumi, quella terra cinese sente la madre cui tutto è dovuto. Il periodo in cui Liu è vissuto in Cina era unico. Una vecchia Cina, stanca di rivoluzione e di isolamento, si apriva al mondo, si guardava attorno confusa e curiosa, piena di incertezze e di speranze. Bisognava conoscerne la storia, capire il senso del vecchio, per partecipare alla trepidazione della gente dinnanzi al nuovo. E in questo Liu era a casa. In guerra, a volte, l'essere al posto giusto al momento giusto per un fotografo vuol dire il successo. La foto del vietcong catturato e che muore con una pallottola in testa è così per che lì, sulla sua faccia contorta, c'è una macchina che in automatico scatta una sequenza di immagini di cui una poi sarà quella perfetta.

La grandezza di Liu non viene dall'essere stato lì una volta, ma dall'aver cercato tante volte. Per un vero fotografo una storia non è un indirizzo a cui recarsi con delle macchine sofisticate ed i filtri giusti. Una storia vuol dire leggere, studiare, prepararsi. Fotografare vuol dire cercare nelle cose quel che uno ha capito con la testa. La grande foto è l'immagine di un'idea.

È così — nella testa di Liu — che è nata la foto dell'uomo che mangia guardingo la sua ciotola di riso, con alle spalle, su uno scaffale pieno di scarpe vecchie, un ritratto sbertucciato, dimenticato, di Mao. Erano mesi che Liu cercava un modo per riassumere quel che tutti avevamo dinanzi agli occhi: la fine del maoismo, il relegare in soffitta il Vecchio Timoniere, il tornare della Cina ad una forma di normalità. Poi, un giorno, Liu fa due passi dopo pranzo per un villaggio di provincia e lì, davanti, si trova quell'uomo e quella foto diventa il simbolo di un'epoca.

Fra quel che è stato scritto sul dopo Mao dal piccolo gruppo di giornalisti occidentali cui fu permesso andare a stabilirsi a Pechino, la testimonianza di Liu resta una delle più penetranti. Nel suo racconto c'è tutto: gli odori e gli umori della Cina quotidiana, ma soprattutto c'è tutta quell'indicibile umanità cinese che gode d'un po' di ritrovata libertà, che riscopre i piaceri del privato e del personale e che, pur sciatta, sdrucita, malandata, resta grande. La vera Cina.

Tiziano Terzani
Tokyo 1987



Liu Heung Shing

Liu Heung Shing, nato a Hong Kong nel 1951, all'età di tre anni venne mandato dalla sua famiglia nella provincia di Fu-jian, nella Cina sud orientale. Ritornato a Hong Kong nel 1962, si trasferì in seguito a New York. Nel 1971 si iscrisse allo Hunter College, per i corsi di scienze politiche e giornalismo. In questo periodo, Liu studiò e lavorò con Gion Milli di Life Magazine: i valori estetici ed editoriali di quest'ultimo ebbero su di lui profonda influenza.

La morte di Mao Tse Tung nel 1976 portò di nuovo Liu in Cina, con un incarico di Time Magazine. Cinque anni più tardi entrò a far parte dell'Associated Press e rimase all'ufficio A.P. di Pechino fino al 1985. Nei suoi nove anni in Cina, Liu fotografò i Cinesi così come

andavano emergendo dalla Rivoluzione Culturale, con i loro esperimenti di democrazia e di riforma economica, mentre bevevano Coca Cola nella Città Proibita degli antichi imperatori. In Cina, Liu incontrò anche la sua futura moglie, Jacqueline, allora studentessa francese di arte e cultura cinese. Ora hanno due figli. Dalla Cina Liu passò alla sede A.P. di Los Angeles, dove seguì le Olimpiadi, la campagna presidenziale e le storie di Hollywood.

Alla fine del 1986 Liu si trasferì a Nuova Delhi, come primo corrispondente stabile dell'A.P. nell'Asia meridionale. Da qui viaggiò nel subcontinente, fotografando le vicende della lotta politica in India, Sri Lanka, Pakistan e Bangladesh.